

Luana Benini

ROMA È appena finita la maratona oratoria dei capigruppo sulle riforme. Gavino Angius scuote la testa sconsolato. Un commento? «Potrei rispondere con il verso di quella canzone di Roberto Carlos: "La festa appena cominciata è già finita...". Insomma, il dibattito sulle riforme finisce qui? «Per ora dobbiamo registrare una chiusura totale». Ma come, il presidente Pera ha espresso soddisfazione per la discussione elevata, meditata, che ha avuto in sé anche la forza di superare l'incidente di ieri (martedì ndr) sul caso Schifani, ha fatto riferimento a ddl di riforma convergenti, provenienti da schieramenti diversi, ha annunciato il proseguimento della discussione sul regolamento nella giunta sul regolamento e delle riforme nella prima commissione Affari costituzionali... Non si può continuare a cercare un dialogo almeno sul premierato? «No se alla Camera si va avanti con la devolution».

In effetti dal centro destra, non è arrivata una sola parola di risposta alle questioni dirimenti che hanno percorso quasi tutti gli interventi del centrosinistra, poi ribadite da Angius: «I temi del conflitto di interessi, dell'autonomia della magistratura e del pluralismo dell'informazione non possono essere tenuti distinti dal contesto delle riforme istituzionali. Non sono pregiudiziali ostative, ma contestualità riconosciute. Inoltre, maggioranza e opposizione non possono discutere insieme la forma di governo, mentre alla Camera la maggioranza si fa da sola la devolution». Non solo il centro destra non ha risposto, ma nel suo intervento il capogruppo forzista Renato Schifani ha risposto tutto al mittente: il conflitto di interessi? è stato migliorato dal Senato, va benissimo così; su pluralismo dell'informazione e autonomia della magistratura «non accettiamo lezioni». Schifani ha difeso lungamente la devolution. E il capogruppo di An, Domenico Nania si è spinto a dire che «solo con la devolution di Bossi si realizza un federalismo unitario» ed ha sparato a zero contro il federalismo realizzato dall'Ulivo. Lo stesso Umberto Bossi, assente nella prima giornata di dibattito si è presentato alla fine della seconda giornata con il preciso scopo di dire una cosa sola: «È fuori discussione l'assoluta centralità della devolution». Ha chiesto la parola esplicitamente, alla fine del dibattito, per mettere le mani avanti su quella riforma che vuole approvata in primavera. Per una volta ha usato uno stile molto sobrio promettendo da parte del governo un ruolo di «stimolo nello sforzo di delineare una cornice organica per le riforme costituzionali e istituzionali», ma ha messo un palette ben preciso sulla devolution. Dunque, se le cose stanno così, spiega Angius, «non si va da nessuna parte». In realtà, proprio la devolution, insieme al capitolo giustizia, rappresenta in questo impasse il nodo principale. Anche il presidente Pera che ha rinnovato il suo appello a fare le riforme costituzionali «con maggioranze ampie e trasversali» sembra metterlo nel conto quando iscrive «al partito dei pessimisti» sia pure condizione «per lavorare di più e superare

“ Nessuna risposta dalla maggioranza su devolution, conflitto di interessi, pluralismo Un piccolissimo spiraglio sul premierato ”



Oggi l'Ulivo presenta in Senato un disegno di legge costituzionale. Firmato da Amato, Salvi, Bassanini, Mancino, Occhetto, Passigli, Manzella, Manziona

Senato, il grande freddo sulle riforme

Fini chiude: non c'è clima per il dibattito. Angius: la festa è già finita. Ma Pera è ottimista



Un intervento del Capogruppo dei Ds al Senato Gavino Angius Monteforte/Ansa

secco al presidenzialismo, apre al rafforzamento dei poteri del premier ma in un quadro complessivo di equilibrio di pesi e contrappesi, prevede la definizione delle incompatibilità per il presidente della Repubblica, il premier, ministri e membri del governo, il varo della legge sul federalismo fiscale, il varo di uno statuto dell'opposizione a garanzia del ruolo delle minoranze... Certo, nel centro sinistra ci sono sfumature diverse: Marini, Sdi, non esclude la possibilità di un premier eletto dal popolo nel quadro di un bilanciamento di poteri. Boco, Verdi è nettamente contrario all'elezione diretta.

Oggi verrà presentato ufficialmente un ddl costituzionale firmato al Senato da tutte le componenti dell'Ulivo. È sottoscritto da Franco Bassanini, Cesare Salvi, Nicola Mancino, Achille Occhetto, Stefano Passigli, Andrea Manzella, Roberto Manziona e Giuliano Amato. I capisaldi: la coalizione indica all'elettore il premier e il programma, il premier è nominato dal presidente della Repubblica, le Camere danno la fiducia al premier che nomina e revoca i ministri e può chiedere al capo dello Stato lo scioglimento delle Camere, si prevede la sfiducia costruttiva. Amato ha firmato anche un'altra proposta a firma del senatore ds Giorgio Tonini: che propone un premierato forte attraverso la designazione popolare del premier. E quest'ultima proposta ha diversi punti in comune con quella sottoscritta dal senatore forzista Lucio Malan. Insomma, sul premierato, si è registrato nel dibattito un largo consenso. Anche An, per bocca di Nania, ha ribadito disponibilità pur preferendo il presidenzialismo. Sarà tuttavia difficile, se non impossibile, trovare una convergenza fra centro sinistra e centro destra sul testo Bassanini qualora diventasse quello ufficiale dell'Ulivo.

Chi non ha ancora le idee chiare, invece è Francesco D'onofrio, Udc, che frena: «Temo non ci siano le condizioni per passare dal vecchio patto costituzionale del 47 ad un nuovo patto». Una frenata autorevole, infine, da Giulio Andreotti, che ha sollecitato «prudenza innovativa» e che ha toccato un tasto caro a Nicola Mancino, il pericolo di un «declassamento» del Parlamento: «Attenti al rischio di una leucemia parlamentare».

provinciali a Roma

Alle elezioni di primavera Ulivo allargato ai movimenti

ROMA Sarà un Ulivo "allargato" quello che si presenterà alle elezioni provinciali di Roma della prossima primavera. Ad appoggiare il candidato del centrosinistra, Enrico Gasbarra, saranno oltre a Ds, Margherita, Verdi, Pdc, Verdi e Udeur anche Rifondazione comunista e Italia dei Valori. Non solo. Anche se ancora ci sono alcune questioni da definire, dopo giorni di intensi colloqui sembra ormai certo che saranno coinvolti nella definizione delle linee programmatiche anche movimenti e associazioni. In una nota diffusa ieri si legge che tutti i partiti dell'opposizione hanno chiesto a Gasbarra, (quarantenne, Popolare doc e attuale vicesindaco di Roma) «di proseguire nei prossimi giorni la consultazione nella città e nella

provincia per arricchire il programma con il contributo dei Movimenti, delle Associazioni, e dei Comitati». La manifestazione di lancio pubblico della candidatura è stata fissata per il 14 febbraio. Tra le altre, nell'entourage del candidato presidente viene data per probabile la partecipazione all'appuntamento anche del regista Nanni Moretti e di altri esponenti dei Girtondi di Roma. Emergono invece difficoltà nel centrodestra. Il loro candidato, il presidente uscente Silvano Moffa, in quota An, non sembra raccogliere il consenso dei centristi. In un'intervista pubblicata ieri da un quotidiano romano, il responsabile regionale dell'Udc Mario Baccini ha annunciato che al primo turno il suo partito cor-

rerà da solo, presentando un proprio candidato. Parole che hanno destato preoccupazione all'interno del Polo, nonostante Marco Follini si sia affrettato a far sapere: «Mi adopero perché alle elezioni amministrative nessuno, sottolineo nessuno, vada da solo». Ma le parole del segretario Udc non devono aver convinto gli alleati della Cdl, tanto che nel pomeriggio è stato convocato su iniziativa del presidente del Lazio Francesco Storace (An) un vertice al quale hanno partecipato Baccini, Moffa e il coordinatore regionale di Forza Italia Antonio Tajani. Terminato l'incontro, il deputato dell'Udc (da tempo considerato il braccio destro del presidente della Camera Pier Ferdinando Casini) ha usato parole distensive, parlando di clima «molto cordiale e costruttivo», ma ha lasciato intendere che quello di ieri è stato soltanto il primo di una serie di incontri nei quali dovranno essere affrontati una serie di problemi ancora irrisolti.

s.c.

gli ostacoli».

«Nessuna modifica costituzionale può essere fatta se non a larga maggioranza? E la devolution?» stigmatizza il capogruppo della Margherita Willer Bordon. Anche lui esprime «delusione»: «La maggioranza non ha messo in campo una proposta. Almeno l'Ulivo

ha mostrato di avere una proposta, l'ha esplicitata, in più ha imposto il tema della centralità del Parlamento e degli equilibri fra i poteri». Da questo punto di vista «il dibattito è stato utile».

Il telaio proposto dal capigruppo del centro sinistra, comporta un no

Ferdinando Targetti

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI



in edicola da oggi con l'Unità a € 3,10 in più

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Uomini veri

«Quelle del ministro della Giustizia sono iniziative parziali e distorsive. Non si può mica andare avanti con un rompiscatole di quel tipo lì, che vuole frenare l'attività dei pool e delle procure che mettono le dita dentro le vecchie caverne. Il governo deve impegnarsi a garantire la libertà di azione e di indagine dei magistrati». Umberto Bossi attacca a testa bassa il ministro della Giustizia che ha appena annunciato azioni disciplinari contro «magistrati politicizzati». Ma niente paura. Il ministro non è Castelli, è Filippo Mancuso. La dichiarazione è del 30 giugno 1995, all'indomani dell'avvio dell'ennesimo procedimento disciplinare contro il pool di Milano.

Fortuna che Bossi ha voltato gabbana, altrimenti non vorremmo essere nei panni del cosiddetto ministro della Giustizia Roberto Castelli, che si propone di stracciare il record di Mancuso. Non solo perseguitando «i pool e delle procure che mettono le dita dentro le vecchie caverne», come direbbe il Bossi prima della cura. Ma anche ripristinando l'immunità parlamentare. Perché - ha spiegato l'ingegner Ca-

stelli - «nei paesi civili non si processano uomini del governo». Per la verità è nei paesi incivili, nelle dittature, che si processano gli esponenti dell'opposizione, mentre in quelli civili il controllo di legalità si esercita anzitutto su chi gestisce il potere. Ma l'ingegner Castelli, quando parla di «paese», pensa probabilmente a Lecco, che gli diede i natali 57 anni orsono. E quando si avventura per i sentieri per lui impervi del diritto mostra la stessa competenza di Bossi in materia di riforme istituzionali.

Non per nulla, quando il leggendario «Parlamento del Nord», in quel di Mantova, diede vita al sedicente Governo Padano, Castelli fu dirottato al ministero dei Trasporti: nemmeno ai leghisti, che lo conoscevano, venne in mente di dargli la Giustizia in un governo finto. Ci pensò poi Berlusconi, in un governo vero.

E così l'ingegnere di Lecco parte lancia in resta con una raffica di azioni disciplinari contro «magistrati politicizzati», e con mirabile senso istituzionale lo annuncia dagli studi di Antenna 3. In attesa che ne comunichi anche i nomi, magari in un raduno al Bar Sport di Cisano Bergamasco, torna in mente che cosa diceva e faceva il ministro Castelli prima della cura, cioè nel 1993.

In primavera, insieme a Bossi e Maroni, l'ingegner giuriconsulto firmò una mozione che reclamava l'abrogazione dell'immunità parlamentare, bollandola come «una inaccettabile degenerazione», un «immotivato e ingiustificato privilegio», con «conseguenze aberranti e inaccettabili», che vanno «eliminate» al più presto. Lo stesso fece, con una mozione parallela, gli onorevoli del Msi Gianfranco Fini, Ignazio La Russa e Mau-

rizio Gasparri: «L'uso dell'immunità e soprattutto l'abuso del diniego di autorizzazione a procedere vengono visti dai cittadini e dall'autorità giudiziaria come una sorta di strumento per sottrarsi al corso necessario della Giustizia».

Alla fine, sopraffatto da tanta insistenza, il pentapartito alzò le mani e si arrese. Relatore della legge costituzionale che abrogava l'immunità, Pierferdinando Casini, portavoce di Forlani. Che così argomentò lo storico passo: «Il principio del princeps legibus solutus è medievale e quindi superato. Se vi è istanza di eguaglianza, quindi, essa deve riguardare in primo luogo gli autori della legge» (12-5-1993). Risultato del voto: 525 sì, 5 no alla Camera; 224 sì e nessun no al Senato.

Chi volesse conoscere gli abrogatori più entusiasti, li troverebbe oggi assisi in Parlamento nelle file della Casa delle libertà. Tutti intenti a ripristinare quel «privilegio medievale», «aberrante» e «inaccettabile». Uomini veri. Uomini duri. Uomini che non devono chiedere mai. Uomini tutti d'un prezzo.